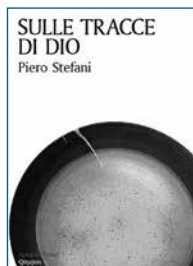


P. STEFANI,  
**SULLE TRACCE  
 DI DIO,**  
 Edizioni Qiqajon,  
 Comunità di Bose,  
 Magnano (BI) 2017,  
 pp. 125, € 10,00.



**S**ovente *Il Regno* recensisce pubblicazioni di Piero Stefani, autore facondo e collaboratore molto apprezzato di questa rivista. Di solito i libri di Stefani riguardano i suoi ambiti di ricerca: studi biblici, rapporto tra ebraismo e cristianesimo, saggi sulla cultura ebraica, volumi di esegesi, approfondimenti di storia della cultura e così via. Talvolta però escono dalla sua penna riflessioni più intime.

È il caso di questo libretto edito da Qiqajon agli inizi dell'anno. Si tratta di una raccolta di aforismi suddivisa in due parti e in 18 capitoletti che formano un insieme mai concluso di spunti, guizzi, gocce di riflessione – come li presenta l'autore nella sua premessa.

Si potrebbe dire, citando Qohelet (libro biblico amato e tradotto da Stefani), che questi aforismi sono «pungoli», «chiodi ben piantati» (cf. Qo 12,11), come sono sempre le parole dei sapienti. In effetti Stefani si può davvero annoverare in questa categoria, tra coloro cioè che, dal cammino della vita, hanno imparato qualcosa e la vogliono offrire al prossimo senza alcuna pretesa.

Tradizionalmente dietro a Qohelet si celerebbe il re Salomone ormai anziano e pronto a fare una sorta di bilancio della sua vita. Ha raggiunto una grande saggezza, ma nello stesso tempo è sfiduciato, stanco della vita e scettico sulla fede. Il parallelismo con Stefani funziona solo per la prima parte.

Nei suoi pensieri si colgono uno sguardo profondo e una sapienza vissuta, coltivati nelle vicende liete o tristi dell'esistenza (la famiglia, con figli e nipoti; gli incontri; gli amici, alcuni dei quali ormai scomparsi), simile per certi versi al saggio re di Gerusalemme.

Un equilibrio derivante da una meditazione interiore, esigente e mai scontata, da uno sguardo realistico sul mondo, da quella malinconia inevitabile quando si è consapevoli del trascorrere del tempo. Stefani però, rispetto all'autore che si cela dietro Qohelet/Salomone, non è disilluso e soprattutto si colloca in un orizzonte di fede. Scrive infatti l'autore: «La collana di aforismi si conclude però rivolgendosi direttamente a Chi, invisibile agli occhi e inafferrabile al sapere, è, nella fede, a un tempo presente e nascosto nelle nostre vite» (11s).

Come dicevamo la raccolta è divisa in due parti rispettivamente intitolate «De ho-

mine» e «De Deo». Spiega Stefani: «La prima è un po' più lunga della seconda. È coerente che sia così: si parla maggiormente di quanto ci è meno ignoto. Nell'ambito della fede non è affatto paradossale affermare che la persona umana, quando si rivolge al proprio simile, cammina sulle tracce di Dio» (11).

Forse c'è qualcosa di più. L'intitolazione latina rimanda direttamente ai trattati teologici, alle grandi costruzioni sistematiche che hanno segnato – e segnano – la storia del cristianesimo. Stefani ci vuol dire invece che si può fare teologia soltanto attraverso gli aforismi, i pensieri sospesi, nel silenzio, nel predominio degli «spazi bianchi». Così, con un bagaglio più leggero, si mette in viaggio sulle tracce di Dio.

Proprio per questa ragione – la frammentarietà ma anche la densità del testo – è impossibile riassumerne il contenuto neppure a grandi linee. Seguiremo soltanto una pista che attraversa tutto il volume, quella della «memoria». «Esercizi di memoria» è infatti intitolato un capitoletto, ma gran parte dell'attività di ricerca di Stefani ruota intorno al tema del ricordo, seguendo quella tradizione ebraica che vede nell'imperativo «*zakhor*» (ricorda) uno dei comandamenti fondamentali per il popolo di Israele.

Non esiste fede senza memoria. Non esiste vita senza memoria. «Rendersi conto di aver dimenticato è l'ultimo guizzo della memoria» (17). Sono parole che sembrano riecheggiare Norberto Bobbio nella sua riflessione sulla vecchiaia: «Tu sei quello che ricordi (...) La dimensione in cui vive il vecchio è passato (...) Nel ripercorrere i luoghi della memoria, ti si affollano attorno i morti. (...) Nel momento in cui li richiami alla mente li fai rivivere almeno per un attimo, e non sono morti del tutto, non sono scomparsi completamente nel nulla».<sup>1</sup>

Ancora Stefani con due aforismi sul tema: «Vi è una distanza pensosa e malinconica allorché, anche quando si è diventati lontani, si cercano, nella memoria, gli sguardi gli uni degli altri» (41). «La via regia, in base alla quale una persona molto anziana è nelle condizioni di vivere di ricordi e non già semplicemente di sopravvivere grazie a essi, è di trasmetterli. Tuttavia al giorno d'oggi tessere il filo dei ricordi è, il più delle volte, solo malinconico soliloquio» (26).

La differenza tra il pensatore laico e il credente Piero Stefani si coglie anch'essa sul piano della memoria. Per Bobbio è inevitabile che pure il ricordo finisca nel nulla. «Grazia: l'uscita dall'«oblio» da parte di Dio, il suo ricordarsi di noi e di chi ci ha preceduti nel cammino della fede» (108): questa è la prospettiva di Stefani. Perché Dio non dimentica, conserva la memoria. E consola il passato, non cancellandolo ma redimendolo dal male e dal

dolore. Si ritrova qui una grande lezione di Sergio Quinzio.

La morte conduce oltre la soglia del mondo nei ricordi. Non si tratta di una morte concettuale e astratta, ma della scomparsa di persone in carne e ossa, di quella «usata, amante compagnia» a cui accenna Leopardi. Toccante è la rievocazione di Stefani dei genitori.

«Sono come Dio: a loro dobbiamo la vita, ma ora sono invisibili perché consegnati a una dimensione «altra». Ormai la loro visibilità è legata a quella futura di Dio: se li si rivedrà lo si farà in Dio. Il volto dei genitori lo abbiamo visto, ci è dato di prolungarlo nel ricordo diurno e notturno, ma forse è solo quando è posto sulla soglia della perdita che afferriamo che in quel viso è impressa l'immagine e la somiglianza di Dio. Rivedere quei volti è ora sigillato nel Signore, in un mistero di presenza e di attesa» (122).

Stefani sembra qui parafrasare le parole di un altro maestro che ci ha recentemente lasciato, Paolo De Benedetti. Così scriveva: «Il declino dei genitori e la loro morte sono, con il dolore dei bambini, una delle due più grandi e misteriose tragedie umane: in loro declina e muore la nostra infanzia, la nostra condizione di figli, lo schermo che, nascondendoci la morte, rendeva la vita piena di speranza e di futuro. Quando abbiamo visto morire i genitori, cominciamo a conoscere il lato oscuro della vita, gli anni di cui dice il Qohelet: «Non mi piacciono» (Qo 2,1)».<sup>2</sup>

Il cuore dell'annuncio cristiano – quello della morte e risurrezione di Gesù – su cui naturalmente Stefani ritorna molto spesso nel testo, si colloca nell'orizzonte della memoria (cioè della vita) che vince la dimenticanza (sorella della morte).

«Una fede che ha al proprio centro la risurrezione è tanto più autentica quanto più è in grado di sprofondarsi nella desolazione della morte: la prima non contraddice la seconda e viceversa» (122). Tuttavia «la risurrezione dei morti non corrisponde a nessun bisogno antropologico di continuare a esistere all'infinito, è unicamente espressione della fiducia che Dio non si sia pentito di aver creato gli esseri viventi» (119s).

È dunque una questione di memoria e di giustizia: ciò che Dio dovrebbe garantire alle proprie creature, pena la sua sconfitta. Ma forse anche noi dobbiamo ricercare «il regno di Dio e la sua giustizia» (cf. Mt 6,33). In questa ricerca Piero Stefani ci è compagno e guida.

Piergiorgio Cattani

<sup>1</sup> N. BOBBIO, *Etica e politica*, Mondadori, Milano 2010, 1512s.

<sup>2</sup> P. DE BENEDETTI, *Ciò che tarda avverrà*, Qiqajon, Magnano (BI) 1992, 36s.